

Nel centenario della nascita tornano i suoi libri da einaudi, l'introduzione di cognetti ad "Arboreto salvatico"

Il bosco incantato

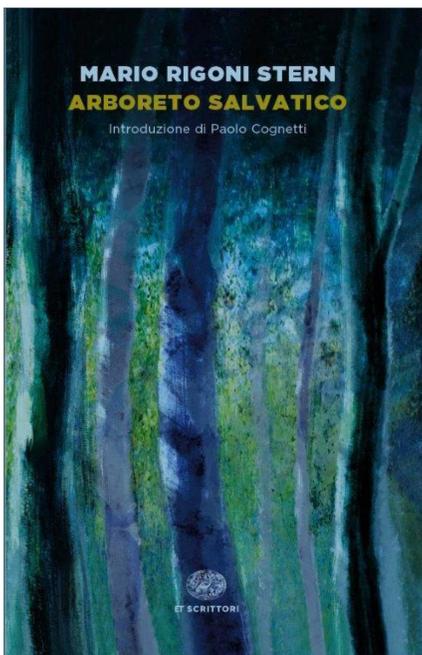
Rigoni

Stern

di

In libreria dal 5 ottobre

"Un sovversivo che piantava alberi per scusarsi con la Natura"



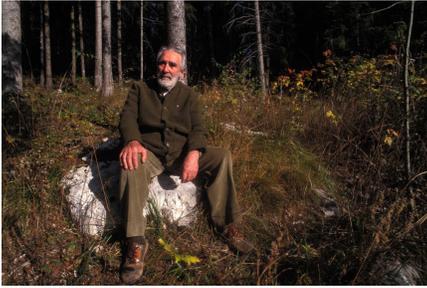
Mario Rigoni Stern aveva poco più di quarant'anni quando cominciò a piantare alberi intorno a casa sua. Questo gesto che in città è un gesto gentile, ecologico, perfino poetico, in montagna assume un senso diverso, quasi sovversivo. I montanari hanno l'anima di tagliaboschi, è sempre stato il loro destino: abbattere piante, cavare ceppi, ammucciare pietre, terrazzare i terreni in pendenza, irrigare e concimare per ottenere campi e pascoli. Il bosco è tutt'intorno, esiste per conto suo, così rigoglioso e infestante che appena ti volti si riprende ogni piccola e faticosa conquista umana, perciò chi mai rovinerebbe un prato mettendo giù pini e betulle, che non danno nemmeno frutto? Solo un bastian contrario. Mario tutto questo lo sapeva benissimo: la civiltà alpina comincia con l'uomo che taglia gli alberi, non con l'uomo che li pianta.

Il fatto è che di mezzo, sulle sue montagne e nella sua vita, c'era stata la guerra. Anzi due: la prima, quella che lui non aveva visto, era passata sull'Altipiano dei Sette Comuni nel 1916, come una tempesta. In un anno di battaglie tra austroungarici e italiani, non solo gran parte dei paesi erano andati distrutti ma anche la quasi totalità dei boschi, incendiati o rasi al suolo dai bombardamenti o tagliati per le esigenze degli eserciti. Poi la tempesta si era spostata altrove. A un certo punto girò voce che era finita e i montanari sfollati in pianura poterono tornare al loro Altipiano. Se il paesaggio è una forma di scrittura, cioè è la storia della presenza umana impressa sulla terra, quel che trovarono era l'equivalente di una biblioteca andata in fumo. Del lavoro di secoli non era rimasto più nulla.



A Mario capitò di nascere subito dopo, nel 1921. Durante la sua infanzia il mondo di ieri popolava i ricordi dei familiari, le storie ascoltate davanti al fuoco e le sue fantasie. Il mondo di oggi era un cumulo di macerie: dovunque rivoltavi una zolla saltava fuori un residuo bellico oppure un cadavere, la cui nazionalità non aveva più alcuna importanza. Fu allora che sull'Altipiano cominciarono a fare qualcosa che non avevano fatto mai: piantare alberi. Piccoli abeti, soprattutto, per rimboschire le loro montagne martoriate. Un giorno all'anno perfino le scolaresche venivano portate a «piantar piantine». La guerra - non solo in quanto guerra ma irruzione violenta della modernità, come più tardi l'industrializzazione o il turismo di massa - aveva invertito il rapporto tra uomini e bosco. Ora non si trattava più di strappargli terreno, di civilizzare il selvatico, ma il contrario: piantare alberi era un chiedere scusa per i danni dell'uomo, ricostruire l'antica biblioteca, provare a rendere di nuovo abitabile il proprio mondo.

Poi di guerra ce ne fu un'altra per Mario, questa vissuta in prima persona e lontano da casa. Quasi



sette anni da soldato tra il 1938 e il '45, le campagne di Francia, di Grecia, di Russia, la terribile ritirata nella neve del gennaio '43, e ancora un anno e mezzo di campo di prigionia prima di tornare al paese a piedi, attraverso le montagne, e strapparsi finalmente l'uniforme di dosso. Ora l'Altipiano non mostrava ferite, ma le ferite erano sue: era lui, Mario, la landa desolata, era da lui che saltavano fuori solo rottami e cadaveri. Fu proprio il bosco a curarlo, lentamente. Stare da solo, in silenzio, in quel tempio della vita, diventò per lui una forma di preghiera. Dentro di sé, più tardi, le due guerre sarebbero diventate una sola, la guerra dell'uomo che è sempre la stessa e non lascia che distruzione. Quasi vent'anni dopo, quando cominciò a piantare alberi, quel gesto aveva ancora il significato di curare se stesso e la propria terra. Ecco perché l'arboreto è salvatico, «un salvatico che diventa salvifico, che conduce alla salvezza».

Due alberi tra tutti erano i suoi preferiti. Uno era il larice, il re dei versanti sud delle Alpi, fratello dell'abete che preferisce il nord, l'umido e l'ombra. Il larice invece ama il sole, vuole aria, luce, cielo, e credo che Mario ci ritrovasse i tratti del suo carattere. È un albero che può crescere tra i suoi simili ma diventa più bello quando è solitario, in mezzo a un pascolo o in alta montagna. Questi esemplari, esposti alle intemperie, sono anche i più tormentati dal vento, dalla neve, dal fulmine, belli come sono belle le facce segnate dalla vita, e anche Mario era così. Uno scrittore che scelse di vivere appartato, sul suo Altipiano, all'aria e al sole, impegnato nel lungo lavoro di trasformare le proprie ferite in una forma di bellezza.

L'altro albero è la betulla, che gli ricordava la Russia. Quella terra in cui aveva combattuto, sofferto, visto morire tanti amici, che aveva attraversato a piedi nella neve, maledetto e infine amato. La betulla cantata dai poeti e ritratta dai pittori è per i russi la vergine, la sposa, per via della sua corteccia bianca, ma anche simbolo di fecondità e rinascita. Mario che, da scrittore, doveva sentirsi un po' estraneo alla letteratura italiana, proprio perché da sempre così lontana dai boschi, così urbana, trovò invece la sua letteratura d'adozione in quella russa, nelle campagne di Tolstoj, nelle battute di caccia di Turgenev, nei giardini di ?echov. Proprio ?echov divenne l'autore che sentiva più vicino, un altro cercatore di semplicità, di chiarezza, di luce, un altro scrittore che intorno a casa sua in Crimea piantava gli alberi.

Questo Arboreto salvatico è l'esito di quella ricerca. Di Rigoni Stern è il libro più poetico e insieme più scientifico, se non gli valse premi letterari ma una laurea honoris causa in Scienze forestali. È un libro luminoso e misterioso che Mario scrisse non a quarant'anni ma a settanta: dunque il libro di un uomo che si addentra nella vecchiaia, che vede davanti a sé l'ultima parte della vita, e che comincia a pensare alla morte. Chi pianta alberi sa che, per quanto possa accompagnarli nella crescita, non farà in tempo a vederli adulti: un larice di una trentina d'anni è ancora un alberello alto come una casa, è verso i cento che raggiunge il suo pieno sviluppo, a duecento diventa maestoso e ne esistono, sulle Alpi, di oltre duemila anni. Per un albero di duemila anni, la vita di un uomo con tutti i suoi amori, le sue guerre, i suoi sogni, i suoi ricordi e i suoi libri non dura che una stagione, breve come le estati di montagna. Ma in quel tempo passato insieme l'uomo e l'albero hanno potuto curarsi a vicenda. «Un salvatico che conduce alla salvezza», questo ha lasciato scritto Mario Rigoni Stern, il larice secolare della letteratura italiana: piantiamo gli alberi perché gli alberi salvino gli uomini dopo di noi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA